



Risparmio, Mercato, Imprese
L'Economia

LUNEDÌ
13.12.2021

ANNO XXV - N. 47

economia.corriere.it

del **CORRIERE DELLA SERA**

**VALUTE DIGITALI
E INVESTIMENTI
IMMATERIALI
GUIDA
AI GUADAGNI
(E ALLE PERDITE)
NELLA FORESTA
DEL VIRTUALE**

Criptomonedite, arte certificata
sotto forma di Nft: servono
regole per un mercato
da 3 mila miliardi di dollari

di **Ferruccio de Bortoli**

Con articoli di **Antonella Baccaro, Alberto Brambilla,
Federico De Rosa, Dario Di Vico, Federico Fubini,
Riccardo Gallo, Daniele Manca 4, 7, 8, 9**

**Arturo
Ziliani**
Ceo
di Berlucci

INDUSTRIA & CONSUMI
**ZILIANI (BERLUCCHI):
IL MADE IN ITALY
VINCE ANCHE IN EUROPA
PERCHÉ SIAMO
I PIÙ ATTENTI
A QUALITÀ E CONSUMATORI**

di **Isidoro Trovato 12**

IL POLO DELLA SETA
**MANTERO: «FARE RETE
NON È PIÙ UN OPTIONAL
PROTEGGERE LA FILIERA
O RISCHIANO
I NOSTRI PRIMATI»**

di **Raffaella Polato 11**

BANCHE & PROCESSI
**LA CONTROSTORIA
SUL MONTE DEI PASCHI
TRA DERIVATIE AZZARDI**

di **Fabrizio Massaro 18**

**USA, UE: DIVORZIO SUI TASSI
I TITOLI ANTI-INFLAZIONE**
di **Angelo Drusiani 60**

DIAMO AI PROGETTI L'ECCELLENZA CHE MERITANO

Torre Direzionale **GIOIA 22**
ha scelto **Mitsubishi Electric**
per la realizzazione di sistemi
per il riscaldamento
e raffreddamento d'aria.

Torre Direzionale **GIOIA 22**
(Milano)



Mitsubishi Electric è sempre più coinvolta
in prestigiosi e avveniristici progetti,
grazie alla qualità delle sue soluzioni tecnologiche
e ad un'ampia gamma di servizi dedicati
pre e post vendita.
Oggi è il partner ideale perché ha a cuore
non solo il **rispetto ambientale**,
ma anche il **risparmio energetico** che si traduce
in una significativa riduzione dei consumi.
Per un clima ideale, ogni giorno di più.





IL PUNTO La triste classifica degli unicorni E perché la Francia ci batte



di **Daniele Manca**

L ydia, la società di pagamenti, ha raccolto 103 milioni da alcuni investitori istituzionali ed è diventata il ventiduesimo unicornio francese. Con questo termine si definiscono le start up che hanno superato il miliardo di valutazione. Il più celebre fu Facebook. Nell'ultimo anno sono diventati nel mondo quasi un migliaio rispetto ai circa 600 del 2020. Il confronto con la vicina Francia è non molto confortante. Dei 22 unicorni transalpini fanno parte società come la nota BlaBlaCar, o il marketplace di bricolage ManoMano, lo sviluppatore di giochi elettronici Voodoo. Nel nostro Paese siamo fermi tristemente a quota due. Il primo è il celebre quanto lontano Yoox, piattaforma di e-commerce creata da Federico Marchetti e poi ceduta. Il secondo DePop, social network per la vendita di abiti vintage, creato da italiani ma con sede a Londra e ceduto a Etsy per 1,6 miliardi. È un problema di non poco conto se una nazione come l'Italia, che si ritiene creativa, capace di innovare e dotata di un immenso soft power, è così indietro nella creazione di aziende che rappresentano il futuro. Dal confronto con il Regno Unito ne usciamo ancora peggio.

Della settantina di unicorni presenti in Europa, la metà si trova oltre Manica. Certo per creare una start up a Londra basta avere un computer e un'ora di tempo e la cosa è fatta, senza peraltro aver bisogno di essere iscritti a chissà quale ordine professionale. Ma anche sul versante dei capitali da attirare siamo messi male.

Il private equity svolge un ruolo fondamentale sia nella fase di avviamento sia in quella di consolidamento delle nuove società. Peccato che in Italia rappresenti appena lo 0,2% del Pil mentre nel Regno Unito la quota è quasi del 1,4% e la Francia intercetta una percentuale di capitali pari a quattro volte quella italiana. C'è solo da sperare che transizione digitale e semplificazioni possano dare la spinta decisiva, oltre a una rinnovata capacità di rischiare da parte di intermediari finanziari, risparmiatori e, perché no?, Stato.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tim, chi si rivede: lo scorporo della rete

di **Federico De Rosa**

Q uindici anni dopo siamo tornati al punto di partenza: lo scorporo della rete di Tim. All'epoca del piano congegnato da Angelo Rovati a farne le spese fu Marco Tronchetti Provera, presidente e maggiore azionista della compagnia di tlc, che fu costretto a dimettersi e successivamente a vendere. Questa volta l'epilogo non si conosce. La partita su Tim è appena iniziata, ma tutto lascia pensare che qualunque sia l'esito dell'offerta di Kkr, l'infrastruttura custodita nel gruppo telefonico finirà da un'altra parte.

La task force di Palazzo Chigi, costituita per valutare e studiare le ricadute sulla rete in caso di riassetto di Tim ai sensi del golden power (e non solo), è lo snodo principale di questa partita. Vivendi, primo azio-

nista di Tim, lo ha capito quando è arrivata la proposta di Kkr, e dopo aver messo l'ex amministratore delegato Luigi Gubitosi in un angolo, ha fatto sapere di essere pronta a discutere un'operazione che porti la rete di nell'orbita pubblica, rinunciando alla maggioranza. Una virata dietro la quale si legge la volontà di Vivendi di riprendere centralità nel gruppo telefonico e motivare un ribaltone che sembra dettato più da ragioni opportunistiche che strategiche. La messa in stato d'accusa di Gubitosi poggia sui risultati inferiori alle attese, sul mancato raggiungimento degli obiettivi e sul declino del titolo in Borsa. Ma è così da almeno un decennio e con quattro amministratori delegati cambiati in sei anni, Vivendi non può essere certo assolta dalle responsabilità.

Tim è scalabile e Kkr, come gli altri fondi che stavano studiando il dossier, vuole cogliere un'opportunità e fare soldi riorganizzando il perimetro e il business del gruppo. Il governo non ha nulla da eccepire: si tratta di normali dinamiche di mercato. Ma ha tutto l'interesse a mantenere un forte presidio sull'infrastruttura strategica, anche per la centralità che ha la rete nei progetti di digitalizzazione previsti dal Pnrr. È questo il senso della task force di Palazzo Chigi. Con cui dovranno necessariamente confrontarsi Vivendi, Kkr o chiunque altro sia interessato a gestire il riassetto di Tim, sapendo che gli interessi degli azionisti di controllo (nuovi o vecchi) dovranno per forza convergere su quelli strategici del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROMESSE IMPOSSIBILI NEL PAESE DEI MILLE SUSSIDI

Il 54% della spesa pubblica, pari a 510 miliardi, copre pensioni, assistenza, sanità e sostegno al reddito. Come fanno i partiti a chiedere nuovi bonus?

di **Alberto Brambilla***

C he da troppo tempo ci sia un forte scollamento tra la classe politica e la vita reale, è certificato dai dati economici e sociali: nelle classifiche europee il nostro Paese primeggia per debito pubblico ed evasione fiscale mentre è agli ultimi posti per redditi da lavoro e tasso di occupazione. È ai primissimi posti per spesa sociale ma al contempo detiene il record per l'aumento della povertà assoluta e relativa. E poiché gran parte della spesa e del debito se ne va per sussidiare una bella fetta di popolazione non c'è da stupirsi se gli effetti finali di questa politica del consenso sono una forte mancanza di lavoratori, una scarsa organizzazione del lavoro, un'evasione di massa e una pauperizzazione.

Vediamo in sintesi alcuni dati. Nel 2020 la spesa per pensioni (234 miliardi), assistenza sociale (144,76 miliardi), sanitaria (123,5 miliardi) e quelle per il welfare degli enti locali e il sostegno al reddito valgono 510 miliardi pari al 54% dell'intera spesa pubblica; basterebbe questo dato a far smettere i politici dal promettere di tutto e di più.

Ma c'è dell'altro: per pensioni e assistenza sociale gli enti pubblici hanno erogato circa 90 miliardi di prestazioni esenti da tassazione; soldi netti che con alta probabilità andranno ad alimentare il sommerso come i beneficiari della flat tax il cui ragionamento, nella stragrande maggioranza dei casi è semplice: se dai redditi non posso dedurre alcuna spesa oltre al coefficiente forfetario relativo al codice Ateco, perché mai dovrei comprare in chiaro e pagare l'Iva? Ove possibile comprerò merci e servizi, ottenendo anche sconti dal fornitore per il fatto di non richiedere fatture, risparmiando così anche Iva e costi accessori. Lo stesso discorso vale per i beneficiari delle prestazioni e pensioni assistenziali compreso il reddito di cittadinanza, perché ridurre il potere d'acquisto di queste prestazioni pagando in chiaro e l'Iva?

Si spiega così il risultato che emerge dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi 2019 elaborati e diffusi dal centro studi di **Itinerari previdenziali** che vede il 57% degli italiani, vale a dire circa 14.535.000 famiglie su un totale censito dall'Istat di 25,7 milioni, vivere in media con meno di 10 mila euro lordi l'anno. Un dato difficile da crederci.

È mai possibile che nel Paese del G7, della maggiore percentuale di case in proprietà, di auto in circolazione, di contratti telefonici, di smartphone e degli oltre 120 miliardi investiti nel gioco d'azzardo, i percettori di redditi sopra i 29 mila euro, cioè quelli che prendono solo le briciole in termini di aiuti e sussidi di Stato, siano meno di 5 milioni pari al 21,18% dei dichiaranti che però versano il 71,64% di tutta l'Irpef, mentre il 78,82% di contribuenti con redditi fino a 29 mila euro versa solo il 28,36%? È evidente che siamo in presenza di

una evasione di massa favorita e incentivata proprio dallo Stato che meno dichiara più sussidia. Si veda la corsa al demenziale provvedimento del bonus termie.

Qualche mese fa su queste colonne dicevamo che il Pnrr non era (e non è) ancora partito e già mancano lavoratori nell'industria, commercio, servizi e agricoltura. È possibile che su circa 37 milioni di persone in età da lavoro quelli occupati regolarmente siano meno di 23 milioni? E gli altri che fanno? E quando arriveranno a 67 anni dovremo pagare a piè di lista l'assegno sociale? Un danno oltre alla beffa a carico delle povere giovani generazioni di cui tutti si preoccupano, ma al contempo caricano di debiti. Se osserviamo il numero di assistiti con cassa integrazione, Naspi, reddito di cittadinanza e sussidi vari sfondiamo quota 5 milioni di persone che per gran parte sono in età da lavoro. E che dire dei locali e il sostegno al reddito non lavorano, che sono 2,1 milioni che non fanno nulla ma qualcuno li mantiene, magari i nonni tra cui gli 8 milioni di pensionati assistiti che prendono i soldi esentasse. E che dire degli oltre 3 milioni di lavoratori in nero! Altro che lotta all'evasione fiscale.

Il pareggio di bilancio, previsto dalla Costituzione, andava raggiunto nel 2011 Di questo passo nemmeno nel 2025...

E qui veniamo al terzo punto, il debito pubblico. Oggi va di moda l'assegno unico per i figli, il reddito di cittadinanza ma potrebbero trovare posto un bonus anche i separati e divorziati (Salvini), la dote per i giovani diciottenni (Letta), i pensionati già assistiti o quelli che di contributi ne hanno pagati poco o nulla e i lavoratori con redditi fino a 20 mila euro l'anno (43,63% dei contribuenti che versano solo il 2,31% dell'Irpef) godendo gratis di tutti i servizi dello Stato ed enti locali (sindacati), la riduzione del cuneo fiscale senza dire se a beneficio del 70% che paga poche tasse o del 30% che le paga (Meloni). E così, secondo Eurostat, siamo il Paese che ha il maggiore rapporto debito pubblico/Pil (155%), battuti solo dalla piccola Grecia che però ha un Pil pari ai 2/3 di quello della Lombardia. Da noi le promesse dei politici hanno aumentato il debito dal 99,8% del Pil del 2008 ai 2.409,9 miliardi (134,7% del Pil) del 2019, ai 2.569,3 miliardi di euro del 2020 (157,5%). Debito che a settembre 2021 ha toccato il record di 2.706 miliardi; 137 miliardi in più in soli 9 mesi che si sommano ai 159,4 miliardi accumulati nel 2020. Gli altri Paesi si trovano a livelli più bassi: Portogallo (135,4%), Spagna (122,8%), Francia (114,6%), Belgio (113,7%) e la Germania che con 2.200 miliardi di debito arriva al 75% del Pil.

Vogliamo continuare così? È bene ricordare che il pareggio di bilancio previsto dall'articolo 81 della Costituzione doveva verificarsi nel 2011; di questo passo non lo raggiungeremo neppure nel 2025 e il Covid è quello che ha meno incidenza.

*Presidente di **Itinerari Previdenziali**